COMPONIMENTI POETICI

IN LODE DELLA BEATA

GIOVANNA MARIA BONOMI

DELL' ORDINE DI S. BENEDETTO

IN OCCASIONE

CHE NELLA CHIESA DE MONACI CASINESI

DI S. PIETRO DI PERUGIA

IL DI' PRIMO FEBBRAJO DELL' ANNO MDCCLXXXIV.

SI CELEBRA LA SOLENNITA' DELLA DI LEI *BEATIFICAZIONE*

IN PERUGIA

Presso Mario Riginaldi Stamp. Cam. e Vesc.

Con Licenza de' Superiori.

Has citharas sibi vult Numen . . .

Ceva Idil.

III.

DEL SIGNOR DOTTORE

ANNIBALE MARIOTTI

PASTORE ARCADE &c.

CANZONE

NO', non mi dir, che pargoletto ancora
Solo a voti di senso, informi accenti
Scioglier sai la tua lingua. A me presenti
Furo i tuoi dì pria della loro aurora,
E in Te già fin d'allora
De' doni miei le maraviglie impressi,
E annunziator del mio Voler t'elessi.

Tu parlerai per me. Nè orror ti faccia
L' ardente Vaso, o l' Aquilon che spira.
Sarai ferrea colonna incontro all'ira
Del popol empio; e de' protervi in faccia
Non temerai minaccia:
Che contra il folle Mondo ardito, e cieco
Stà la Verga vegliante; ed io son teco.

*

IV.

Disse l' Eterno; e con la man possente
A Geremìa le labbra appena Ei tocca,
Che mossa spira, e all' inesperta bocca
La Favella di Dio passa repente;
Onde di zelo ardente
Sparsa poi fra Mortali, urta, disperga,
Svella, dissipi, abbatta, e pianti, ed erga.

Signor, per volger d' anni avvien che assonne
Forse la Tua vegliante eterna cura?
Forse dell' Uom la rea protervia, e dura
Cadde coll' empia figlia di Sionne?
Nè avvien che più s' indonne
Dell' uman cor l' odio, il livor, lo sdegno,
E d' altre voglie ree lo stuolo indegno?

Deh, quella voce ov' è, che tuoni all' empio,
E torni a richiamarlo al buon sentiero!
Ma mentre io così chiedo, e così spero,
Gerosolima ov' è, l' Altare, il Tempio?
Tutto è orror, tutto è scempio:
Che del Profeta a lei non fur bastanti,
Per trarla a emenda, le minaccie, e i pianti.

Musa, che del Giordano in riva all' onde,
Appesa a un salce la dorata cetra,
Sparsa il crin batti il petto, e or levi all' etra,
Or giri il guardo alle deserte sponde;
D' aspre doglie profonde
A che più pasci il cor, nè cerchi altrove
D' idee conforto più felici, e nuove?

Se me seguir non sdegni, all' Adria in seno
Io guido i tuoi pensieri. In aurea culla
Tenera amabilissima Fanciulla:
Un fulgido di Ciel puro baleno
In bel manto terreno
Soavemente impresso, oh quali oggetti
Atti a destare i più soavi affetti!

Ma qual viene improviso orribil grido
Tanta gioja a turbar? Le voci ascolto
Del Genitor sdegnato; e fiero in volto
Pien di sospetti contro il cor più fido:
Mori, infedel, t' uccido:
L' odo esclamar, e per l' enfiate labbia
Spirar cieco livor, dispetto, e rabbia.

Che far potrà senza consiglio, e sola
L' afflitta Sposa in sì fatal cimento?
Invan lagrime sparge, e sparge al vento
Ogni priego, e sospiro, ogni parola.
Già sull' eburnea gola
Le pende il ferro, e già la mano è stesa
A vendicar la immaginata offesa.

E a che pur t' armi ancor d' usbergo, e scudo,
Santa Innocenza, se riparo, e schermo
Non porgi, o il porgi sol lieve, ed infermo
Del Giusto oppresso al debil petto ignudo?
Cieco furore, e crudo
Non ha dunque ritegno? E orgoglio insano
Tanto è dunque possente in petto umano?

Fosse almen dato all' innocente Figlia
Il reo colpo arrestar! Ma qual soccorso
Giova da Lei sperar, se appena il corso
Vide di dieci lune; e alzar le ciglia
Fra tema, e maraviglia
Può appena allo spettacolo feroce,
Senza ardir, senza lena, e senza voce?

Gran DIO! Quel Tu non sei, che le Tue lodi
Per bocca adempi de' fanciulli imbelli;
E da lattanti labbra i Tuoi rubelli
Vinti e confusi rimirar pur godi?
Così vendette, ed odj
Non distruggi talor? Ma che più chieggio?
Sì, sì, gran DIO, la Tua potenza io veggio.

Con franco piè la debil Bambinella
Già corre al Padre, e palpitante a Lui
Lagrimosi levando i guardi sui,
E la candida mano tenerella,
A non dubbia favella
Snoda la lingua fra singulti, e lai,
E l' odo alto gridar: *Padre, che fai?*

Come talor s'impeto cieco, e folle
Mosse il vulgo a tumulto, e infuria, e freme,
Il mal concetto ardir si frange, e preme,
S' Uom grave, e amico allor la voce estolle
Con parlar dolce, e molle;
Tal del Padre placò l' ire feroci
Il novo suon delle pietose voci.

Tremò, gelossi: alla fedel compagna
Chiese mercede; e quella bocca intanto,
Ch' altro non seppe che vagiti, e pianto,
E non anco dal latte si scompagna,
Col pensiero accompagna,
Collo sguardo, col core, e i suoi desiri
Sol con lagrime esprime, e con sospiri.

Volea baciarla, e timido pendea;
Che sembravagli ancor tra ciglio, e ciglio
Vederle un raggio del divin Consiglio,
Ch' alle folgori, e ai lampi il fren stringea;
E ancora in Lei temea
Quella voce, il cui suon scuote la Terra,
E del Libano i cedri urta ed atterra.

Ah se il Mondo vedea questa Angioletta
Quando dagli Astri il volo a noi distese;
Quanta veduta avrebbe a grandi imprese
Parte di Cielo in picciol vel ristretta!
Nè stupirìa se affretta
Sue prove il labbro, e tal spiega valore
In chi ha Dio già nell' Alma, e ha Dio nel core.

Ed oh qual Cor! Mira, o mortal, di quanti
Rari doni il fe bello il sommo Nume.
Mira qual spande ognor più vago lume
Di virtù belle, e d'ardor puri, e santi.
Mira... Ma fregi tanti
Già l'abbellan così, che il mortal velo
Ne parve indegno, e sel ritolse il Cielo.

Or chi al nostro desire impenna l'ali
Per seguirne la traccia a tanta altezza?
Ma se pur t'arde il sen dolce vaghezza
Di veder le sue glorie alte immortali;
Que' felici Mortali
Scorgan tuoi voti, o Musa, a cui riluce
Più da presso il fulgor di tanta luce.

Vedrai per Lor d'estro novello accesi
I Vati ritentar le Corde d'oro;
Di sue lodi vedrai nobil lavoro
Far le gesta di Lei conte e palesi;
E a miglior cura intesi
Eletti Cigni udrai di canto adorno
Lieti fregiar de' suoi trionfi il giorno.

Che se là giungi ancora, ov' erbe, e fiori
Alla tomba di Lei nutre la Brenta;
Di Turrena anche i voti le rammenta;
E fra gli altri a Lei sacri illustri onori,
Quei, che d' Inni canori
Avrà per Lei contesti il mio *Roberti*,
Per me baciar ti piaccia, incliti Serti.

Non io così quei, che al discorde suono
Meditai di mia lira, oso sacrarle.
Pria che a segno sì eccelso io tenti alzarle,
Essa anche alle mie voci impetri in dono,
Ch' altre da quel che sono
Escan dal labbro, e tal virtù le mova,
Che favella in me crei celeste e nova.

XI.

DEL SIGNOR

LUIGI ANSIDEI

VICE-CUSTODE DELLA COLONIA ARCADICA AUGUSTA &C.

SONETTO

OH se m' ardesse una scintilla in seno
Del Divin fuoco, onde il tuo cor fu acceso,
Vergine, io spargerei d' un bel sereno
Ciò ch' al reo Mondo è di mirar conteso.

E dir vorrei, del Carcere terreno.
Come anche, in mezzo al odiato peso,
Sempre il Tuo cor di quell' ardor fu pieno,
Da cui sciolto lo spirto è appien compreso.

A quella immensa luce io ben lo scerno,
Che intorno a Te non opera mortale,
Ma un provido destò poter superno;

Allor che l' Alma amante aperte l' ale,
Al Cielo ascese col suo Sposo eterno
In un dolce languir fatta immortale.

* *

XII.

DEL SIGNOR DOTTORE

GIUSEPPE LUDOVISI

PASTORE ARCADE &c.

SONETTO

A Piè dell' Ara il giuramento eterno
Del triplice dover compiuto appena,
Per cui mirava con acerba pena
Il nuovo alto rifiuto il Re di Averno:

Scorse allor di MARIA tal nell' interno
Della fiamma celeste immensa piena
Che tosto dilatata in ogni Vena
La fe consorte dell' Amor Superno.

Ond' Ella per l' ardor che sente in petto
Scossa da singolar fervido zelo
Già muove incontro all' immortale Obbietto.

E, come sgombra del corporeo Velo,
Lieve s' innalza dal terren ricetto,
E poco manca che non voli al Cielo.

XIII.

DEL SIGNOR CONTE

REGINALDO ANSIDEI

PASTORE ARCADE &c.

SCIOLTI

AHi quale io veggio fiammeggiar d' intorno
Raggio di nuova inusitata luce,
Che di grato splendor tutto circonda
Il Sagro Tempio, che racchiude in seno
Opre delle bell' arti, onore, e gloria
Del buon genio di lor, ch' ebberl' in cura!
Gran DIO, per Te, cui tutto reggi, e movi,
Mirabil sempre ne i seguaci Tui,
S' ornano questi altari, e a Te sull'ara
Ardon Arabi incensi alto-fumanti.
La gran Diva, che quì s' onora e cole
Per Tuo voler, gran DIO, servì già un tempo
Esempio altrui d' umiltà, di fede,
E di sì pura carità costante,
Quando di vivo amor divin sorpresa
Ebbra appariva in suo corporeo velo.

Deh se in Cielo s' amaro i carmi, e quivi
S' hanno grazia, e favor; questo l' impetra
La bella Poesìa; che dove regna
L' Ente supremo, il Creatore eterno
Essa fu grata, ed è gradita ancora.
Sull' arpa d' oro il Vincitor d' Egitto,
E 'l gran Vate, che in Jesse ebbe la cuna
Al gran DIO d' Israel carmi cantaro.
A Te si cantin pur Inni di lode,
Donna, che a piè del Divin Trono in Cielo
Viva stella ti fai quaggiuso in terra
Gloria, ed onor della tua Patria illustre,
Dove pur nacque l' immortal Maestro
Cui deve Architettura il suo buon gusto
Onde immensi Palagj, e Tempj, ed Archi,
La bella Italia allo Stranier presenta. (*a*)
Ma in quale atto soave, e più stupendo
Io veggio aimè, l' Operator Divino
Oprar per Lei miracolo sonoro!
Aperte appena avea le luci al pianto
La tenera Fanciulla, allorch' il Padre
Da quella cura, che timor la nutre,

(*a*) Vicenza fu Patria della Beata, come del Palladio.

E che il regno d' amor turba e contrista (*b*)
Ver la Consorte ingiustamente offesa
Si scaglia, e l' urta, e poco men l' uccide.
Padre, che fai? sì l' innocente esclama,
Padre, che fai? Deh non la creder rea
La cara Madre, la piangente Madre
Del fallo, ch' or tu sospettoso infingi;
Ch' essa costante quella fè ti serba,
Che ti promise appiè dell' ara santa:
Scostati, o Padre, e ti ravvedi, e pensa,
Che un innocente oltraggi a torto, e offendi:
Parlò la Figlia tenerella, e tosto
Il sospettoso Genitor confuso
Deh mi perdona, esclama, o cara parte
Di me, che pur t' adoro; e al sen si strinse
Con raddoppiato amor la fida Sposa.
Tal de la Vergin Santa il cor disposto
Era a sublimi, e più divine cose,
Onde felice sull' Empireo ascesa
Ad amar sempre, ed a bearsi intenta
Questo culto solenne accetta, e i voti.

(*b*) Con queste parole il *Casa* addita la gelosìa; e questa fu, che ingiustamente mosse il Padre della Beata contro sua Moglie, quando la Medesima in età di appena dieci mesi si rivolse a suo Padre, parlando miracolosamente, come quì si dice, ed è riferito nella Vita della Beata. Nella stessa Vita si parla pure del raddoppiamento di luce, sopra nel presente Componimento accennato.

XVI.

DEL SIGNOR DOTTORE

GIO. BATT. PALOMBINI

PASTORE ARCADE &c.

SONETTO

DA folle gelosia lacero 'il seno,
Sciolto già contro la fedel Consorte
Alla rabbia, Francesco, argine, e freno,
La conducea con fiero colpo a morte;

Quando un sol anno non conpiuto appieno;
MARIA gridò con suon pietoso, e forte,
Fermati, o Genitor; d'ira il veleno
Non fia, che danno a un puro core apporte.

Ai prodigiosi accenti Ei di stupore
Sorpreso ricompose il torvo ciglio,
E converse lo sdegno in dolce amore.

Così donando sul maggior periglio
Il Cielo all' Innocenza il suo favore,
Di morte ancor la toglie al nero artiglio.

XVII.

DEL SIGNOR DOTTORE

ANTONIO BRIZI

SEGRETARIO DELLA COLONIA ARCADICA AUGUSTA &c.

ENDECASILLABI

O Scherzi liberi del buon Catullo,
Che lascivetti stillate il tossico
Di lusinghevole falso trastullo;
Oggi deh tacciano i vostri Amori;
E d'una Donna qual giglio candida
Venite a spargere su l'Urna i fiori;
D' un' ammirabile Donna, che vinse
De' ciechi sensi la forza indomita,
Che bella agli Uomini la colpa pinse;
D' una grand' Anima, che onora l'onda
Della ridente Brenta, che esultane,
E ne tripudia l'Adriaca Sponda.
Lei non contamina la folle idea,
Che di caduca bellezza fragile
Nel suo delirio si pasce, e bea:

Lei non inceppano gli umani affetti;
L' eterno Amore sol le fa copia
Degl' immutabili veri diletti:
Procelle, e turbini agita in vano
D' Abisso il Mostro; la Donna intrepida
Passa, e dispregia lo sdegno insano:
Che mai le instabili rote degli Astri,
Nè duol, nè affanno il cor le oppressero,
Nè il giogo barbaro di rei disastri.
Quindi adorabile oggi rifplende
Tra noi GIOVANNA, e i rai vivissimi
Qual Stella fulgida tant' oltre estende.
Dunque si alternino laudi, ed onori
A Lei de' gigli ancor più candida
A Lei si spargano su l' Urna i fiori.
E voi progenie di vil trastullo
Non ci turbate coi scherzi liberi
O Endecasillabi del buon Catullo.

XIX.

DEL SIGNOR DOTTORE

FELICE SANTI

PASTORE ARCADE &c.

SONETTO

PEr man d' Amore vivamente impresse
Nel corpo mio l' acerbe piaghe io porto
Del mio Signor, che a dolce, e bel conforto
In questo cor perpetua stanza elesse.

A me la Grazia ogni favor concesse,
Onde il mio Spirto nel gran Nume assorto
Lascia spesso la Terra, e quasi in porto
Gode l' eterne glorie in Ciel promesse.

Me il Mondo oprar sommi portenti ammira,
E Bambina a vagir sol atta in cuna
Parlo, e al Padre placar fo l' ingiust' ira.

Ma se celeste Amore il sen mi bea,
E se ancor Grazia in me gran cose aduna,
E' tuo dono, o Signor, è tua l' idea.

***

XX.

DEL P. LETTORE

D. FERD. LOMELLINO

MONACO CASINESE E PASTORE ARCADE &c.

CANZONETTA

QUesta, che rai benefici
Spande propizia stella,
E fa nell' alto Empireo
Vaga comparsa, e bella:
Allo splendore insolito,
Che gli occhi miei percote,
Certo non è nel novero
Delle a noi conte e note.
Ma in Lei mirar, l' armoniche
Corde del plettro mio
Con grato ſuon ripetono;
Foco quell' è di DIO:
Foco, che riede all' etera,
Da dove in pria discese,
E vi traſporta celere
Chi all' ardor ſuo s' arrese.

XXI.

Quell' è il foco mirabile;
Che un dì nel Rovo ardente
Al Pastorel di Madian
Veder fe il DIO poſſente;
Quel, che con lume vario
Dopo del gran tragitto
Apparve al popol libero
Da lacci rei d' Egitto.
Ma quanto son benefici
I rai di questa stella,
Che fa nell' alto Empireo
Sì vaga mostra, e bella!
Ella or circonda l' anima
Di Lei, che sempre il core
Ebbe costante, e stabile
Nel celestiale ardore.
Per esso, ancorchè pargola,
Sciolse l' inabil voce,
E disarmò; oh prodigio!
Il Genitor feroce.
Padre che fai? Deh fermati,
Esclama, Amato Padre,
Ah di sì grave ingiuria
Degna non è la Madre!

XXII.

Se dalla cuna ornarono
Quest' Alma al ciel si cara,
Di quanto poi s' accrebbero
Le virtù tutte a gara!
Quale negli anni teneri,
Ella mostrossi ognora.
Sempre d' un dì chiarissimo
Nunzia è una bell' aurora.
Ve' quanti rai benefici
Spande l' amica stella
Nel fortunato Empireo
E' pur lucente, e bella!
La Fè qual giglio candido
Nel terren suo soggiorno
In pura veste e fulgida
Fu sempre a Lei d' intorno;
Con essa ai più reconditi
Profondi alti misteri
Piegò la fronte docile,
E gli umili pensieri.
Speme secura, e vivida
La nutre, e la conforta,
E fuor di se medesima
Talora la trasporta.

XXIII.

A contemplar le amabili
Bellezze di quel bene,
Pel cui possesso struggesi,
Langue, patisce, e sviene.
Foco d' amor la penetra,
E tal, che la consume,
Eppur farfalla impavida
Sempre s' aggira al lume.
Di quante forme, e varie
Ella sa rivestirlo!
Chi fia, ch' appieno il sappia
Non che possa ridirlo?
Tu sol felice Patria
Madre di mille Eroi
Ci narri in tuon veridico
I rari pregi suoi.
Ed or teco n' esultano
L' auguste Adriache sponde,
E a sì giulivo applauso
Eco fedel risponde.
Ah quanto son benefici
I rai della tua stella,
Che fa sull' alto Empireo
Sì vaga mostra e bella!

XXIV.

DI

D. M. B. M. C.

SONETTO

CHi è Costei, che da quest' aspro, e forte
Deserto in forma di lucente sfera
Al Ciel sen poggia, u' gli Angeli in ischiera
Cantan, come da Lei vinta fu Morte.

Vieni, o Sposa, che già son le ritorte
Dell' Egizia prigion frante; e chi impera
Nell' alto Olimpo in man di gloria vera
Serto tiene, e t' aspetta in sulle porte.

Oh qual le stelle nuova luce implica,
E della notte sgombra il nero velo!
Forse è già sorta di Titon l' amica?

Veggio là un Uomo di canuto pelo
Col corvo ai piè: intendo. Parmi che dica:
Questa è GIOVANNA; i le fui scorta al Cielo.

XXV.

DEL SIGNOR ABATE

D. SEBASTIANO ROMEI

ACCADEMICO LIBERO &c.

SONETTO

Si allude alla candida Veste, con cui fu ricoperta dalla Beata Vergine.

ITene lungi omai piene d'inganno
Ombre nemiche, ed al mio core infeste:
Itene lungi, e me priva d'affanno
Lasciate in grembo a sante voglie, e oneste.

Ecco MARIA, che dall'etereo scanno
Ver me ne scende, e pura intatta Veste
D'impure fiamme ad evitare il danno
Porge pietosa, ed il mio fral riveste.

Ora di che temere io non discerno:
MARIA protegge il mio candore ognora;
Lungi, o Profani: io son del Nume eterno,

Disse GIOVANNA e dal suo seno fuora
Brenta fermossi ad ascoltarla, e Averno
Alzò un grido di sdegno, e freme ancora.

DELLO STESSO

Ardet amans, spe nixa Fides

SONETTO

Allusivo alle tre Virtù Teologali possedute dalla Beata in grado eroico.

MOndo infedel, dei cui piacer fallaci
Fu nemica Costei, e sempre schiva,
Qua ne vieni a mirar sin dove arriva
Quel cor fedele, e ti confondi, e taci.

Vedrai come solleva i vanni audaci
Scorto da pura Fè, che lo ravviva,
Come aspira a quel Ben, che in lui deriva
Da bella speme, e da pegni veraci.

Vedrai ancor come celeste Ardore
Al Ciel l' estolle, e a intollerabil noja
I rei piacer recarsi, e ad alto orrore.

E Lei vedendo in sen d' eterna gioja,
Dirai, o Fede, o Speme, o Santo Amore!
Ma non saprai già dir se viva, o moja.

XXVII.

DEL SIGNOR CONTE

GIUSEPPE BAGLIONI

SONETTO

Allusivo alla Vittoria de' tre Nemici, di cui trionfò la Beata nel dì della sua Professione.

D'

Ira ricolmo del Tartareo Regno
L'iniquo abitatore, e furibondo
Ascoso resti pur nel più profondo
Orrido Abisso a vomitar lo sdegno.

All' acerbo dolor alcun ritegno
Non dia l' insano, e lusinghiero Mondo,
Non qual prima rassembri a noi giocondo,
Ma d' esser vinto il suo rossor sia segno.

Ceda anche il fral della corporea salma,
E avvinto di ragion dalle ritorte
S' agiti invan, ne trovi mai più calma:

Che di celesti rai cinta, e vestita
Presso l' Ara è GIOVANNA, e saggia, e forte
Come trionfar dei tre Nemici addita.

****

XXVIII.

FRANCISCI CANALI
ODE

TE, potens divorum, hominumque Fictor,
„ Qui mare, & terras, variisque mundum
Temperas horis, precor, ut benigna
Sit mihi vena;

Quo lyram possim digitis movere,
Dicere excelsos simul & triumphos
Virginis sanctæ hesperido e cubili
Solis ad ortum.

Cujus ex summo Altitonans olympo
Corporis spectans, animique dotes,
Dexter infanti tribuit puellæ
Promere mira.

Perdere uxorem pater ut parabat,
Vocis infirmos solidavit artus
Protinus, matrem redimens ab orco
Nescia fari.

XXIX.

Quam videns curis relevatam iniquis
Aureos cœli penetrare postes,
Illa dum procedit, Io triumphe hæc
Clamat ubique.

Crescit occultis velut arbor hortis
Interim sola, & micat inter omnes
Virgines castas, velut inter ignes
Luna minores.

Fortis hinc & viribus illa nigri
Tartari, ut rupes pelago, resistens,
Corde firmo interrita lusit astus,
Vicit & hostem.

Hanc & irrupto tenuit supernum
Vinculo Numen; nam avidum domando
Spiritum, dulci, penitusque dio
Carpitur igni.

Prodeas ergo inclyta nupta, claustra
Cœlites vos pandite januæ, jam
Virgo adest, jam præmia multa, fertque
Magna laborum.

O nimis felix, nimis o beata,
Nostra nunc te ætas canat, & futura,
Tuque ab alto sis Populo fideli
Vsque secunda.

Semper & sis præsidio pudenti
PRÆSULI, *cui pax, & honor, superites*
Vivat, & regnet, meliusque longum
Proroga in ævum.

Et PATRIS, *quæ tam bene floret, æquos*
Fac premat gressus generosa Proles,
Nec suæ gentis mala sæva lædant
Vivere latum.

At dies tu candidior precamur,
Alma nobis ut redeas quotannis,
Qua juvet flammis renovare sacris
Thura per aras.

Hæc pium sentire Tonantem ego nunc
Spem bonam, certamque reporto, Tuque
Lucidum cœli decus, hæc benigne
Accipe vota.

IMPRIMATUR.

Venustianus Luzii Vicar. Gener. Perusiæ.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas M. Nardacci Vicarius Generalis
Sancti Officii Perusiæ.

T-4

B
15

6743652
65E17